LA VOCE REPUBBLICANA on-line

Quotidiano del Partito Repubblicano Italiano fondato nel 1921
Anno XCIV - N°205 Martedì 1 dicembre 2015 - Euro 1,00

Questione culturale

Un sentiero sdrucciolevole per il premier

Avuta la brillante idea dell'azione culturale contro il califfato, il presidente del Consiglio italiano si è ritrovato l'obiezione imprevista di un'intellettuale prestigiosa come la scrittrice Rosetta Loy. La Loy ha ricordato che dall'Impero romano al colonialismo, 2000 anni di storia circa, nessuno ha commesso più orrori ed errori dell'Occidente. A confronto, persino i giovani terroristi di Parigi del 17 novembre sono degli sprovveduti dilettanti. C'è chi ha avuto un moto di indignazione ed ha replicato alla Loy con fermezza, l'ottimo professor Ernesto Galli della Loggia, ricordando che per quanti sbagli l'occidente abbia commesso, ha sempre mostrato una capacità critica eccezionale. Giusto, ma questo argomento, in verità, non conforta. Al contrario, un esponente del mondo islamico potrebbe chiederti a maggior ragione di convertirti, loro, infatti, non hanno nulla da rimproverarsi dai tempi del profeta a questa parte. A meno che Renzi intenda specificare una lettura sbagliata del Corano agli integralisti islamici, sollevare una questione culturale, può solo complicare ed ampliare le differenze e le difficoltà che dividono i due campi. Il presidente Amin, riteneva che la cultura fosse nata in Uganda e accusava i greci e gli stessi arabi di avergliela rubata. Gli arabi, da parte loro, non hanno nessun complesso di inferiorità rispetto ai greci e persino i palestinesi oppongono alla cultura biblica del re David la loro orgogliosa di pastori di capre. Un ministro del Reich, pur sempre un occidentale, preferiva mettere mano ad un'arma di fronte alla cultura e questo non perché fosse un ignorante, ma per la semplice ragione che la prima risultava molto più agevole. Ed il Reich venne sconfitto con l'uso delle armi, non della cultura. Già non sarà facile concludere la guerra militare contro il califfato, ma quella culturale potrebbe non vincersi mai. In Italia molti critici della civiltà occidentale, si mordono la lingua per pudore e forse Rosetta Loy è stata provocata, ma in Francia c'è già chi è partito all'attacco del governo ed in modo tale da far credere che si prepari la volata al partito di Marine Le Pen, secondo alcuni, capace di difendere meglio gli interessi della nazione di quanto sappia fare un esecutivo socialista. Renzi farebbe bene a preoccuparsi che lo stesso non accada in Italia dove la promessa battaglia culturale, sicuramente una trovata, sembra già su un terreno sdrucciolevole.

Scelta felice per la direzione de "la Stampa"

Auguri a Molinari

Siamo particolarmente felici per la direzione de "la Stampa" affidata a Maurizio Molinari, le ragioni di amicizia personale sono sempre state molto forti, ma indipendentemente da queste crediamo che Maurizio sia uno dei direttori più adatti, sotto lo specifico profilo professionale, a rilevare l'eredità di Alberto Ronchey. Molinari diviene direttore del quotidiano torinese in un momento particolarmente delicato della vita nazionale ed europea e anche per questo crediamo che la scelta sia stata particolarmente adatta. Per esperienza possiamo dire che nessuno sappia difendere meglio di lui le ragioni della democrazia occidentale quando questa è minacciata. Ricordiamo Maurizio con un estratto dal testo che scrisse nell'autunno del 2012 per il volume di Giancarlo Tartaglia "La voce repubblicana, un giornale per la libertà e la democrazia".

Di Maurizio Molinari

La mia esperienza a "la Voce Repubblicana" inizia a Gerusalemme. È l'autunno del 1983, i corsi per stranieri dell'università ebraica sono al debutto e, fra una lezione e l'altra, assieme all'amico Dario Coen la discussione è quali articoli proporre al giornale di Stefano Folli. L'opportunità esiste grazie ad Enzo Bianco, il responsabile esteri del Pri di Giovanni Spadolini, che prima della nostra partenza da Roma ci ha accolto nel suo piccolo ufficio a Piazza dei Caprettari dicendosi disposto a far vagliare da Folli i nostri articoli da Israele. Non abbiamo alcuna garanzia che saranno pubblicati ma, all'età di 19 anni, è una finestra che si apre così come altri giornali l'hanno chiusa, dicendosi non interessati a collaborazioni da Gerusalemme. Quello che segue è un anno nel quale con Drio andiamo prima nel Libano del Sud per raccontare l'operazione militare "Pace in Galilea", poi nei kibbutzim della Galilea a descrivere le trasformazioni del socialismo sionista e quindi a Gaza, dove viviamo in presa diretta le fibrillazioni del nazionalismo palestinese a causa di un'auto insabbiatosi nel campo profughi di Jabalya. Sono storie che diventano i nostri primi articoli, firmati assieme, scritti a mano e dettati a voce dai telefoni a gettoni nel sottoscala della palazzina numero 5 dei dormitori del "Resnik", dove bisogna fare pazientemente file che a volte durano ore, aspettando che altri studenti proveniente da cinque continenti abbiano finito di parlare con parenti e amici. Ma quando gli articoli incominciano ad uscire la soddisfazione non potrebbe essere più grande anche se, nel caso della trasferta a Tiro e Sidone, nasce dall'assunzione di rischi non indifferenti come guidare sui sentieri di montagna infestati dalla guerriglia. Ciò che sorprende durante questi mesi è come un direttore che ci conosce assai poco come Stefano Folli ci dia ascolto ed attenzione: legge ciò che gli mandiamo, commenta, vaglia le proposte e poi pubblica ciò che ha chiesto. Così, quando nell'estate del 1984 ci chiede se abbiamo voglia da settembre di venire in redazione, la risposta è di accettare con lancio la sfida. Le porte della Voce repubblicana si aprono il 18 settembre 1984. Con Dario abbiamo una macchina da scrivere in comune in una stanza condivisa con due persone che mi daranno molto: Massimo Colajacomo, il responsabile degli Esteri che fra un articolo e l'altro discute di François Fejto e Hélène Carrere, e Edgardo Gulotta, capace di ritmi di lavoro impressionanti… Siamo nel bel mezzo della Guerra Fredda, alla Casa Bianca c'è Ronald Reagan, al Cremlino comanda Kostantin Chernenko e in Medio Oriente la crisi arabo israeliana è un tassello del braccio di ferro fra l'Occidente e l'Urss, catapultando nella piccola ma vivace comunità ebraica italiana emozioni forti, moltiplicate dalla scelta dei maggiori partiti italiani di voltare le spalle allo Stato ebraico… L'Italia non è solo quella di Amintore Fanfani che ha impedito il transito di aiuti americani per Israele assediata durante la guerra di Kippur, quella del Pci di Enrico Berlinguer e Giancarlo Pajetta che equipara razzismo e sionismo o quella del Psi di Bettino Craxi che già occhieggia ai gruppi armati palestinesi rivaleggiando con Botteghe oscure, ma è anche quella di Giovanni Spadolini, che legge Mazzini e Theodor Hertzl come tasselli della storia comune di due popoli protagonisti di risorgimenti nazionali simili per vocazioni e speranze.

Verità oggettive

In difesa di Oriana Fallaci

Meno male che Oriana Fallaci "aveva un rapporto con la verità piuttosto soggettivo", come dice con sicurezza Marco Travaglio, che per l'appunto ha invece con la verità un rapporto oggettivo. In sostanza, la verità, la possiede per intero il direttore de "il Fatto quotidiano" con i suoi accoliti, risolvendo in un colpo solo tutti i problemi secolari posti della scolastica. Duns Scoto? Occam? Affidatevi a Travaglio e non sarete mai nel torto. Per cui, la guerra americana in Iraq è stata questo micidiale errore. Pensate, da allora, non ci sono stati che morti a migliaia. Chissà quale deve essere il giudizio di Travaglio sulla Rivoluzione Francese che quanto a teste tagliate non scherzava. È stato terribile buttare giù Saddam Hussein, così come fu terribile far cadere Luigi sedicesimo. Quale formidabile prosperità si sarebbe potuta assicurare la Francia con l'assolutismo in sella per altri trecento anni. Che paese felice sarebbe oggi l'Iraq con Saddam Hussein libero di sparare per aria con il fucile dalla finestra del suo palazzo dorato. Eppure a proposito di giornalismo, il ruolo dell' informazione è descrivere gli effetti, cercare le cause, il giudizio su quelle è uno sconfinamento nella politica, e perché no, dell'ideologia, in cui la soggettività rientra inevitabilmente a meno che siamo gli inviati di Dio, come Travaglio. Oriana Fallaci era al contrario fin troppo fragile nelle convinzioni, tanto che quelle che aveva le difendeva con assoluto vigore, con rabbia, perché il terreno della discussione sfugge sempre sotto i piedi. ***Segue a Pagina 4***

Comuni al voto nella primavera prossima

REGIONE TOSCANA

MONTEVARCHI (AR)
Popolazione 24.454

SANSEPOLCRO (AR)
Popolazione 16.012

SESTO FIORENTINO (FI)
Popolazione 48.946

GROSSETO
Popolazione 81.837

ALTOPASCIO (LU)
Popolazione 15.479

CASCINA (PI)
Popolazione 45.102

Lo Stato funziona

Ora che è stata avviata la procedura per la privatizzazione del gruppo Ferrovie dello Stato nessuno si faccia illusioni. La rete rimarrà pubblica, così come l'alienazione della proprietà non potrà andare oltre il 40%. Non è una cosa da niente la gestione delle Ferrovie dello Stato con la necessità di aumentare i servizi e gli obblighi di servizio pubblico. Con un paese dove servizi di alta velocità e quelli per i pendolari sono in sofferenza, non si può pensare che lo Stato voglia levarsi le mani di tanti disagi e difficoltà. Per questo non può ritirarsi completamente come pure magari qualcuno riteneva opportuno, al contrario l'azienda di Stato dovrà impegnata nella promozione dei servizi pubblici. Insomma siamo di fronte ad un semplice avvio di privatizzazione dove l'infrastruttura ferroviaria dovrà necessariamente rimanere pubblica, in modo da garantire l'accesso a tutti gli operatori in maniera eguale. Poi si valuterà l'indipendenza completa del gestore della rete ferroviaria e nel processo di parziale privatizzazione mantenendo un'attenzione particolare all'azionariato diffuso e alla partecipazione dei dipendenti del gruppo Fs. In fondo visto che anche quest'anno si sono ottenuti ottimi risultati tra ricavi, utili e servizi, davvero non c'era bisogno di privatizzare quote maggiori dell'azionariato. Lo Stato, funziona.

Il delitto perfetto

Tuttavia con questa parziale privatizzazione, l'impressione generale è che un passo importante nella giusta direzione, sia stato compiuto. Poi bisogna fare attenzione perché non si può solo pensare ad un'operazione di utile economico/finanziaria quando si tratta della crescita e dello sviluppo dell'intero sistema del trasporto ferroviario. Sta di fatto che l'intero Consiglio di amministrazione di Ferrovie dello Stato ha rassegnato le dimissioni. Già si parla del successore di Elia, magati Renato Mazzoncini, attuale amministratore delegato di Busitalia, comunque una controllata di Ferrovie. Morale la privatizzazione di Ferrovie non sarà messa in atto dall'attuale vertice. E si che Elia, non sembrava così propenso ad accettare le sollecitazioni politiche di Palazzo Chigi affinché facesse un passo indietro. Il premier Matteo Renzi aveva convocato sia lui che il presidente di Ferrovie, Marcello Messori, facendo capire loro che sarebbe stato il caso di anticipare il ricambio al vertice del gruppo. Quelli l'hanno presa un poco come Letta, visto che erano solo a metà del mandato, iniziato nel maggio del 2014 e già gli si annunciava che dovevano fare i bagagli. Non per altro mai i ritardi nel processo di privatizzazione e alcuni eccessi di litigiosità all'interno del board non hanno testimoniato a loro favore. Renzi già è stato accusato di non aver voluto fare i tagli alla spesa e che alla fine gli unici ad essere tagliati erano coloro che li preparavano, almeno ora ha le teste del vecchio consiglio d'amministrazione da offrire ai tanti detrattori. Di più Elia e Messori, divengono coloro stessi che rappresentavano un ostacolo all'operazione di vendita prevista, tra l'altro, nel Def al fine di abbattere il debito pubblico. Come si dice, il delitto perfetto.

L'interesse strategico viene davanti a tutto

D'altra parte perché mai voler privatizzare un'azienda sana con un buon bilancio conseguito durante il mandato? Purtroppo non è che si possono vendere quelle decotte, per cui ecco la soluzione, privatizziamo ma entro una certa cifra, che in fondo non va così male. Povero Elia, un manager capace costretto a rimettere al suo successore il compito di condurre il gruppo in borsa entro il primo semestre 2016. Quanto a Messori, lui consigliere per la privatizzazioni del governo D'Alema, manco a dirlo, era il più contrario alla privatizzazione in blocco della holding. Renzi e Padoan invece vorrebbero puntare proprio alla vendita delle Ferrovie. Solo che servirà un doppio esame dei provvedimenti in consiglio dei ministri intervallato dal passaggio parlamentare. Insomma si rischia di non andare in borsa prima che finisca il 2016. Se poi bisogna scorporare Rfi, la rete dei binari, che resterebbe pubblica, o procedere allo spezzatino, collocando sul mercato il gruppo a tappe: Trenitalia con l'alta velocità; il resto del servizio passeggeri; il cargo e la logistica, ecco che servirà altro tempo. Tanto che Padoan aveva fretta e voleva vendere tutto in blocco, ma alla fine l'ha spuntata Del Rio propenso a scorporare la rete. Alla fine hanno prevalso le ragioni strategiche manco a dirlo.

Entriamo finalmente nel XXIesimo secolo

Che fine ha fatto il progetto Gubitosi, annunziato con strilli di tromba imperiali, che avrebbe dovuto accorpare e razionalizzare le strutture della Rai raccogliendole in due newsroom, per modernizzare ed aggiornare l'Azienda finalmente pronta ad entrare nel XXIesimo secolo? Il sospetto è che sia stato accantonato anche se con l'idea di ripensare l'intero impianto della offerta informativa. Meglio guadagnare tempo se non altro per evitare il semplice e brutale urto frontale degli esuberi. A occhio e croce almeno 300, cioè circa il 20% dell'intero organico delle redazioni che una Rai moderna e funzionale avrebbe dovuto mandare a casa. D'altra parte la sgradevole idea di "tagliare", gli organici non è poi più tanto urgente visto che se il canone in bolletta risultasse una misura efficace per far pagare anche i più riottosi degli abbonati, per non chiamarli evasori, la Rai non saprebbe più dove mettere i soldi. A quel punto "ricollocare" le eccedenze, almeno il grosso, attraverso lo sviluppo di nuove linee produttive sarebbe un gioco da ragazzi. Tra tante tante edizioni di TG e le carenze culturali potrebbe persino darsi che al dunque ci si accorga felicemente di dover tornare ad assumere invece che licenziare. Per cui alla ristrutturazione "a saldo zero", che si doveva ottenere se ne potrebbe cavare una a saldo positivo, nel senso di poter imbarcare nuova gente con le casse piene e questo anche dopo aver elargito 13 mila euro all'ex ministro Varoufakis per una comparsata da Fazio.

Chi garantisce la sicurezza?

Non mai che alla fine della fiera, pensa che ti ripensa, progetta e riprogetta, taglia e cuci, il risultato sia quello di tirare a campare alla grande, visto che scansati gli annosi problemi dei costi, si è riusciti a disporre di risorse sufficienti a vivere ancora da nababbi. Ma come con tutto quello che si è detto e scritto di riforma e di rottamazione, con un premier che invitava le prime donne in azienda a stringere la cinghia? Qua va a finire che Floris rimpianga di essere finito fra quei morti di fame della sette, mentre a viale Mazzini rincorrono i fasti di Bernabei. Pensate anche soltanto a quale spendi e spandi deve essere il viaggio del papa in Kenia alla vigilia del Giubileo e con una crisi terroristica avanzata? Come minimo bisognerà affittare due aerei per farlo seguire da troupe di giornalisti operatori e tecniche all'avanguardia in un paese esotico e rischioso. Non dovremo magari anche affittare dei contractor armati per proteggere tutta questa torma di gente? Ecco cosa servirebbe alla Rai un piccolo esercito privato da trasferta, tanto per poter contare su una certa sicurezza.

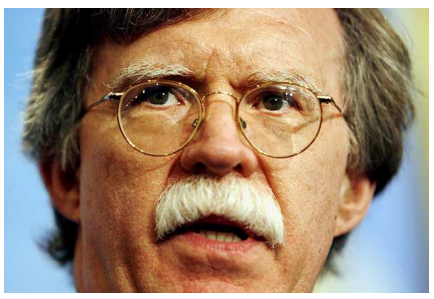
Un unico telegiornale

Certo che se poi leggiamo i resoconti della audizione in Commissione di Vigilanza, la riorganizzazione delle testate sarebbe davvero all'orizzonte. Perché anche dei babbuini in cattività si renderebbero conto che la pluralità delle testate nata per offrire alle principali patrie partitiche insediate nel Paese uno spicchio di verità in cui riconoscersi, non ha più senso nel momento nel quale è finito più o meno tutto nelle mani della maggioranza di governo. Altrimenti ci sarebbe il rischio di dare una rete a Berlusconi, ci mancherebbe solo con tutto quello che possiede, e un'altra ai cinque stelle che sarebbe accendere un falò in redazione a dir poco. Per cui un minimo di razionalità vorrebbe riportare i molti all'uno in un percorso da compiere degno di Parmenide e non per ragioni dell'identità inscindibile dell'Essere eleatico, ma semplicemente per limitare i costi. Non che le testate non siano differenti. Il Tg3 delle 19 è pur sempre l'erede di Telekabul. Cerca di raccontare gli eventi con emozioni e motivazioni, doppie analisi, e se proprio non si riesce a capire, tack, fino a pochi mesi fa si rivolgeva in diretta a D'Alema che si sa è capace di spiegare tutto. Il Tg1 delle venti invece sembra passare semplicemente le veline di Palazzo Chigi, per poi sorprenderti incredibilmente con un'intervista esclusiva ad Assad realizzata a Damasco che andarci è come un viaggio a Riccione. Il Tg2 cosa sia non lo sappiamo, perché tanto non lo vede più nessuno. Per cui non che si possa escludere come unificare le testate possa persino finire con il disorientare l'opinione pubblica. Solo che se non altro per dare un qualche senso compiuto alla vita aziendale, tanto i soldi non riusciranno a risparmiarli manco volendo, se non una sola rete, preghiamo di vedere un solo telegiornale.

Il Sunnistan La proposta dell'ambasciatore Bolton per il conflitto siriano

Dissoluzione inevitabile per gli stati di origine coloniale

John Bolton, già ambasciatore statunitense all'Onu ed ex viceministro degli Esteri di George W. Bush è stato il primo ad aver compreso con chiarezza che anche se venisse risolta la guerra con l'Is, non si potrà tornare alla divisione precedente dei confini tra Siria e Iraq, come se nulla fosse accaduto. La sua proposta è quella di costruire un nuovo Stato sunnita nell'area già occupata dallo Stato Islamico e in quelle che il califfo sta cercando di conquistare. In pratica si tratterebbe di creare di un Sunnistan che raduni tutti i sunniti e li separi dagli sciiti, come l'unica possibilità di ristabilire un equilibro in quell'area. Non basta cancellare lo Stato Islamico, perché non si può dare agli sciiti l'intera regione, se non altro in rispetto ai Sauditi, al Qatar e a tutti coloro, inclusa la Turchia, che temono un'influenza iraniana, ovvero di un Paese che a breve potrebbe dotarsi di un arma atomica. Allora per prima cosa, bisogna prendere coscienza che il patto tra due le potenze coloniali, Gran Bretagna e Francia, che nel 1916 portò alla definizione di frontiere irachene tracciate artificialmente con matita e righello, va mandato in soffitta. È fallito clamorosamente, così come la stessa esperienza coloniale e probabilmente bisognava accorgersi prima che non poteva sopravvivergli. Bolton, un personaggio controverso nello stesso partito repubblicano, esclude di poter restituire la Siria ad Assad, così come i territori iracheni della ribellione non possono restare al regime filo-iraniano di Bagdad. Piuttosto bisognerà prendere atto che Siria e Iraq, così come erano state disegnati dopo la dissoluzione dell'impero ottomano, non esistono più, se non altro perché non si potrà non riconoscere ai curdi, che hanno combattuto duramente per anni, uno Stato indipendente al nord, così come al sud, anche i drusi vogliono la loro autonomia da Damasco. La soluzione per la quale l'Occidente e anche gli altri Paesi arabi, soprattutto quelli del Golfo, dovrebbero agevolare è, dunque quella della creazione di un nuovo Stato sunnita, una versione ovviamente ristretta delle ambizioni dello Stato Islamico, ma pur sempre più ampia dell'attuale territorio della Siria e della parte occidentale dell'Iraq che il califfato occupa attualmente. Bagdad e Bassora, diventerebbero invece le colonne di uno Stato sciita satellite del regime degli ayatollah, mentre la costa mediterranea della Siria si trasformerebbe in un piccolo Stato alawita governato da Assad o dai suoi successori, oppure uno Stato unico senza Assad nel caso ci si convincesse che il presidente alawita farebbe meglio a ritirarsi a vita privata. Ammesso che la Russia possa essere soddisfatta, questo schema potrebbe sollevare comunque perplessità in Turchia. Come si può impedire che uno Stato curdo non sfasci l'identità nazionale di Ankara? Forse Bolton, a proposito, pecca di ottimismo perché l'idea di Erdogan, di avere un po' più di stabilità ai suoi confini meridionali, passa proprio attraverso l'eliminazione della presenza curda. Non che un "Sunnistan" non presenti contraddizioni al suo interno. L'ex ambasciatore americano ha detto che sarebbe pronto a ripetere l'invasione dell'Iraq di cui pure viene considerato uno dei promotori, eppure nel suo articolo per il New York Times, Bolton sostiene che dovrebbero governare il nuovo Stato proprio i capi tribù e i leader sunniti fra cui sono ricompresi necessariamente gli ex capi del partito Baath. In pratica proprio gli uomini che sostennero Saddam Hussein. A conti fatti meglio degli islamisti radicali, non fosse che coloro che erano con Saddam, dopo Saddam sono diventati tali. Da cui la domanda, come essere sicuri che in prossimo domani la guerra fra sciiti e sunniti non riprenda?



Sepolto tra gli scaffali

"Dall'Avana a Durban viaggi e avventure di gioventù" di Winston Churchill, CDA & Vivalda editore, 2005, ci mostra meglio di ogni altro il talento, l'incoscienza e la presunzione di un giovane aristocratico britannico. Tanto doveva essere ingombrante il giovanissimo Churchill che un vecchio generale dell'Impero come il conte Kitchener non voleva averlo alle sue dipendenze per non ritrovarselo tra i piedi. A ragione perché è difficile immaginare uno sfrontato maggiore del giovane Churchill che sembra posseduto dal demone dell'ambizione, con la particolarità che nell'Inghilterra vittoriana a differenza di altri paesi continentali, quella richiedeva sempre e comunque il coraggio. Non serve intrigo per arrivare in alto, del resto il giovane Churchill già appartiene alle più alte sfere della società britannica, ma occorre mostrarsi capaci nelle occasioni a cui ci si sottopone. La fuga dalla prigionia boera e soprattutto la partecipazione alla battaglia di Omduman contro i dervishi, sono il biglietto da visita che consentiranno a Curchill di accedere alle più alte cariche dello Stato. Bisogna riconoscere che gli inglesi sapevano cosa fare per selezionare la propria classe dirigente, in modo tale da poter resistere alle peggiori calamità, guidate dal desiderio vitale di non conoscere la resa e meno che mai la disfatta.

Il suo nome è Mohamed

Strade deserte e militari di guardia sotto la pioggia a ogni angolo. Una calma apparente nasconde uno stato di confusione totale. Vengono lanciati allarmi continui e corse con la lingua di fuori per verificare qualcosa che sembra inafferrabile. Dopo che è stato emesso un secondo mandato di cattura internazionale per il massacro di venerdì 13 novembre Bruxelles è caduta nell'angoscia più profonda. Entrambi i ricercati sono nati e cresciuti nel quartiere Molenbeek. Il nome nuovo è quello di Mohamed Abrini, 30 anni, occhi marroni, un metro e 75 d'altezza, corpulento, atletico, «armato e pericoloso. Mohamed lo si vide ripreso dalle telecamere di una stazione di servizio all'altezza del comune di Ressons, sull'autostrada Bruxelles-Parigi. Le 7 di mattina dell'11 novembre, due giorni prima dell'attentato. Abrini guidava proprio la famigerata Clio nera usata dai terroristi coinvolti nell'attacco. Al suo fianco, il ricercato numero 1: Salah Abdelsam, il principe degli uomini bomba, quello che non si è fatto saltare in aria. Sapete com'è anche al miglio intenzionato può passare la voglia. Perché la cintura esplosiva ritrovata in un cassonetto dell'immondizia a Montrouge era funzionante, identica alle altre. Abrini poteva azionarla facilmente eppure non l'ha fatto. Incredibilmente si è convinto che fosse meglio vivere in questo mondo disperato privo di Allah.

L'emiro voleva un secondo attentato

Abdelhamid Abaaoud, "la mente" del massacro, già condannato a vent'anni di carcere per terrorismo internazionale, ricercato da tutte le polizie europee, andato e tornato dalla Siria almeno tre volte, si è presentato davanti al Bataclan tutto tranquillo. La sera del 13 novembre stava a due passi dal locale, ancora prima dell'irruzione delle forze speciali. Abaaoud è considerato il coordinatore dell'attentato, perché il mandante dovrebbe essere in Siria. Queste cellule rispondano ad un emiro che le comanda. E questo emiro voleva anche un secondo attacco a Parigi. Era programmato per il 18 novembre. Abaaoud, la cugina Hasna Aitbouchalen e il terzo uomo nascosto nel covo di Saint Denis dovevano colpire la Defense, quartiere degli uffici e delle società finanziarie ed avevano come obiettivo principale il più grande centro commerciale di Francia, "Les Quatre Temps". Gli investigatori conoscevano quasi tutti i terroristi del commando ancora prima che entrassero in azione. Erano partiti da Molenbeek, questo piccolo quartiere ordinato di Bruxelles nel cuore dell'Europa. Per quanto tu ti giri fra Parigi, la Turchia, la Siria ti ritrovi sempre lì. Altre persone sono state incriminate. Mohammed Mai e Hamza Attou sono i due amici andati a prendere Salah Abdeslam dopo la strage che dicono ora di non sapere quello che aveva fatto. Ed è possibile perché anche le cellule dello Fln algerino funzionavano così, nessuno sapeva mai niente se non quello che gli veniva detto di fare lui stesso. Ma visto che un altro residente è stato arrestato per avergli dato un successivo passaggio e un altro ancora è finito in manette perché sulla sua auto sono state trovate tracce di sangue e due pistole, è chiaro che Salah Abdeslam non era solo, c'era una cellula ben organizzata a sostenerlo la stessa che anche adesso sta aiutando lui e Mohamed Abrini a nascondersi dal mondo e a riuscirci finora con successo.

LA VOCE REPUBBLICANA on-line

Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n.290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede Legale:
Via Euclide Turba n.38 - 00195 Roma

Direzione e Redazione:
Tel: 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: € 100,00
Sostenitore: € 300,00
c/c Bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n.38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Verità oggettive

In difesa di Oriana Fallaci

Segue da Pagina 1 Ecco un problema della tarda scolastica, l'intelletto si trova di fronte ad un elemento che non riesce a controllare mai pienamente, anche quando si crede completamente a suo agio. Ma ammesso anche che Travaglio sia il verbo incarnato, come fa ad asserire con tanta sicurezza che non ci fosse un intervistato dalla Fallaci capace di riconoscersi nelle sue interviste? Perché "se lei intervistava sempre se stessa", come asserisce Travaglio, non si capisce perché tutti si facessero intervistare da lei. Da Kissinger, al generale Giap, a Khomeini, tutti pupazzi nelle mani di Oriana. La Fallaci è stata una formidabile giornalista che ci ha insegnato a conoscere il mondo proprio per come sapeva e riusciva a raccontarlo ed è stata poi una scrittrice discutibile, perché molti non si sono riconosciuti nelle sue idee e meno male. Ma perché mai dovrebbe scusarsi? Perché queste idee non coincidevano con quelle di Travaglio? Non ci sono più limiti alla presunzione. Così la storia del giornalismo ricorderà Travaglio.

"Il Burbero benefico" La testimonianza di Eugen Galasso

Bolzano ricorda Rolando Boesso

Bolzano ha ricordato la figura di Rolando Boesso con un libro di Eugen Galasso "Rolando Boesso, il burbero benefico", Cedocs, collana Storie di italiani dell'Alto Adige. Calasso ha ripercorso le tappe più rilevanti della vita di una personalità che ha inciso sulla realtà locale, prima come amministratore del quotidiano "Alto Adige", poi come editore della televisione privata locale Video BZ 33. Nato nel 1920, scomparso nel 2008, Il 25 novembre scorso nelle sale dell'antico municipio di via Portici , alla Dante, si è parlato, tra ricordi e testimonianze, del libro a lui dedicato, che ne ripercorre la biografia. Figura sicuramente complessa, quella di Boesso. Nato a Riva, fu prima volontario giovanissimo nella Decima mas e poi partigiano. Si dedicò al giornale anima e corpo senza mai dimenticare la politica dove divenne esponente di primo piano del partito Repubblicano italiano negli anni di La Malfa e Spadolini. Fu poi consigliere comunale del Pri prima di essere assessore. E ancora consigliere provinciale e infine presidente dello stesso consiglio. Rolando rimase attaccato al partito per tutta la vita sostenendolo sempre nei momenti del bisogno generosamente. Posto in pensione dal giornale che stava allora entrando in un grande gruppo editoriale, fondò una televisione. Che divenne la prima di Bolzano, Vdb 33. Era il 1986. In quella redazione portò con se anche Guido Trivelli, lo storico condirettore dell'"Alto Adige". A sei anni dalla sua scomparsa si sono incontrati molti testimoni della sua esperienza vitale e professionale che non lo hanno mai dimenticato, come non possiamo certo dimenticarlo noi suoi compagni di strada del partito repubblicano.